

Che bello cambiare una volta!

Visita pastorale al decanato di Besozzo | Gavirate, 10 marzo 2016

Allora, buona serata a tutti.

Volevo introdurre il dialogo che voi avete così bene preparato e per il quale vi sono grato con tre osservazioni, che possono aiutarci non solo a vivere questo gesto ma anche a vivere in maniera adeguata tutti i gesti che caratterizzano la vita, l'esistenza cristiana.

La prima osservazione è questa: cosa stiamo facendo, perché avete lasciato in una sera feriale, d'inverno, le vostre case per venire qui. Non stiamo facendo una riunione – questo è molto importante da capire bene -, ma stiamo facendo una assemblea ecclesiale. I cristiani non fanno riunioni, perché noi non siamo una istituzione politica, un'azienda, una associazione; noi facciamo gesti di lavoro comunitario avendo come criterio e come modello l'assemblea eucaristica della domenica.

Da cosa è fatta l'assemblea eucaristica? È fatta da tre momenti sostanzialmente – scusatemi se semplifico, speriamo che non ci siano degli esperti liturgisti tra di voi perché mi coglierebbero in fallo -. Il primo momento è la confessione: noi incominciamo invocando il perdono e la misericordia di Dio nel riconoscimento della nostra fragilità e del nostro peccato. Questo è un fatto molto importante perché determina il modo con cui noi stiamo insieme. Se non assumiamo dalla assemblea liturgica questo atteggiamento per cui recuperiamo subito il rapporto con Dio attraverso il Sacramento, e quindi con Gesù e con la Chiesa che è la ragione per cui siamo qui riuniti, allora appunto il nostro incontro scade in una riunione che diventa uno scambio magari dialettico di interventi intelligenti ma rischia di restare estraneo alla vita e di non contribuire al cambiamento. Dopo di che - secondo momento della Santa Messa -, l'ascolto della Parola di Dio che termina con l'omelia. Io cito sempre quel versetto straordinario della Costituzione sulla Liturgia del Concilio, il n. 7, in cui si dice: *“Quando la domenica leggiamo la Parola di Dio, è Gesù che ci parla”*. Impressionante questa cosa! È Gesù che ci parla. E il terzo momento della Santa Messa è il lasciarci incorporare in Gesù mangiando il Suo corpo e partecipando del Suo sangue effuso, e questa cena, che è fondata sul sacrificio, ci rende una cosa sola, ci rende fratelli, ci rende parenti nel Signore. Questo dilata la parentela della carne e del sangue.

Allora bisogna che quando i cristiani si incontrano, per qualunque motivo, non lascino alle spalle l'Eucaristia della domenica, ma la portino dentro la modalità con cui vivono il gesto. Perché se uno incomincia chiamando in causa subito Dio e sentendosi bisognoso del Suo perdono, ascolterà in maniera diversa l'altro che parla; darà uno spazio diverso all'esperienza dell'altro; e anche le eventuali diversità di opinione ecc. saranno tutte tese ad un confronto che generi unità. Analogamente, se quando leggiamo la Parola di Dio siamo convinti che Gesù ci parla, ancora una volta la nostra libertà si gioca: non siamo spettatori, ci facciamo e ci lasciamo coinvolgere nel rapporto con Gesù! E poi, quando mangiamo il Suo corpo e beviamo il Suo sangue, succede quello che i Padri della Chiesa dicevano, che è una cosa straordinaria: *mentre quando noi mangiamo, assimiliamo il cibo e le bevande al nostro organismo, quando mangiamo il corpo di Cristo succede il contrario, siamo assimilati a Lui, siamo incorporati a Lui*.

Ecco, io vorrei che uno dei frutti della Visita Pastorale fosse proprio questo “stile” di assemblea tra i cristiani. Quando si parla di tutto, anche se dobbiamo parlare se bisogna rifare, che so io, il pavimento della Chiesa, lo stile deve essere questo qui. Io credo che, anche se voi avete fatto dei passi enormi e vi sono molto grato, tanta fatica a vivere la Comunità pastorale venga proprio dalla mancanza di questo stile ecclesiale nel vivere il gesto.

La seconda osservazione è relativa alla natura della Visita Pastorale. La Visita Pastorale è l'occasione attraverso la quale il Vescovo incontra faccia a faccia, anche in questo tempo di grande peso virtuale i suoi fedeli, i suoi figli; per quanto in una Diocesi sterminata come la nostra

l'occasione del faccia a faccia possa essere molto, molto ridotta, tuttavia la presenza fisica è insuperabile, è un segno di affetto, di stima, di rispetto, un'occasione di conforto. E noi abbiamo voluto che la nostra Visita Pastorale – nostra vuol dire mia e dei miei collaboratori, di tutti voi perché siamo tutti “soggetti” attivi; giustamente la vocazione e la missione del fedele laico, come diceva don Carlo, è anzitutto riconoscere che tutti siamo soggetti responsabili della fede: i laici non sono clienti della Chiesa, sono soggetti di vita ecclesiale -, ecco allora noi abbiamo voluto inserire questo gesto nella trama della vita normale delle nostre realtà. Solitamente la Visita Pastorale ha un carattere straordinario, sconvolge un po' i programmi, chiede dei cambiamenti: mentre noi abbiamo voluto entrare nella realtà che già si sta vivendo. Questa sera per me è il ventinovesimo Decanato che incontro e ovunque faccio l'esperienza di questa “ferialità” che mi conforta e che mi aiuta.

E un segno di questo è che rispetto alla Visita Pastorale classica abbiamo deciso, col Consiglio pastorale, con i Decani, che sia l'Arcivescovo ad aprire la Visita Pastorale dal punto di vista sostanziale, anche se poi i Vicari episcopali già si muovono, e ad aprirla con una assemblea ben preparata, come voi avete fatto anche questa sera e come don Carlo mi ha ricordato ma soprattutto mi ha documentato riportando anche il giudizio dei Consigli pastorali, degli altri sacerdoti ecc. È un momento di ascolto reciproco anche se non simmetrico, nel senso che io mi prenderò un po' di tempo nelle mie risposte, quindi non è che divideremo il tempo in parti uguali, io ne ruberò la maggior parte; però lo farò dopo aver visto tutto il materiale e ascoltando i vostri interventi, lo farò nello spirito dell'ascolto e del dialogo. Questo è il primo momento.

Il secondo momento, che è sotto la guida del Vicario episcopale ma che deve coinvolgere tutti, invece è un momento in cui la Visita pastorale si particolarizza: i Vicari episcopali raggiungono ogni realtà, non solo per un momento liturgico e di preghiera ma anche per affrontare un problema che sta a cuore a quella realtà lì, in modo che la Visita Pastorale possa diventare anche un modello per la vita di unità della nostra Chiesa. Qui non è che si debbano fare dappertutto le stesse cose: che so io, nella Comunità pastorale *x* si può mettere a tema il problema della difficoltà della partecipazione eucaristica anche dei ragazzi dell'iniziazione; da un'altra parte si può affrontare il problema dell'educazione al gratuito, alla carità, del fatto che la carità non può essere delegata, e così via. Proprio ogni realtà deve partire dal problema che sente più acuto e lavorare insieme ai Decani, insieme ai sacerdoti, insieme ai Consigli pastorali, insieme a tutti su un problema specifico.

La terza fase, quella finale – dobbiamo finire per il maggio, giugno del '17, l'anno prossimo – invece sarà sotto guida, la supervisione del Vicario generale e però vedrà in campo voi: nel senso che dovrete dire, individuare qual è il passo che la Comunità pastorale, la Parrocchia deve fare. Dopo questo momento di lavoro comune, quale passo mi aspetta. Una concezione della verifica non tanto rivolta: «è andata bene, è andata male», perché quel che è andato è andato, mi piego?, ma la verifica in prospettiva futura. In prospettiva futura.

Ultima osservazione. La Visita Pastorale ha uno scopo preciso quest'anno, ed è legato alla Lettera Pastorale “*Educarsi al pensiero di Cristo*”. Perché abbiamo dato come scopo questo? Perché ci siamo resi conto che la notazione fatta nel 1934 per la prima volta dall'allora don Giovanni Battista Montini, e poi ripresa da Arcivescovo di Milano, ripresa da Papa, Paolo VI, che incominciava a prodursi, almeno nel mondo della cultura fin dagli anni trenta, una frattura tra la fede e la vita, questa situazione rimane profondamente grave, e questa frattura spiega l'indebolimento, la tentazione di indebolimento della vita della comunità. E perché avviene? Perché anche quanti vivono con molta serietà, come voi fate sicuramente, i ritmi della vita con un senso di fede profonda, – e questo lo tocco con mano da 25 anni che sono Vescovo: tutte le volte che vado in una Parrocchia vedo sempre tanti segni del senso di fede del popolo - però la tentazione è che quando si esce dalla Chiesa non si vede più il nesso tra l'Eucaristia e il quotidiano: gli affetti, il lavoro, il riposo, il dolore, l'educazione, la costruzione di una società giusta; e si tende a ragionare secondo le opinioni dominanti, non con lo sguardo, con la mentalità – perché questo dice San Paolo: il pensiero è la mentalità, non è un pacchetto di idee preconfezionato – con la mentalità di Gesù e con i sentimenti di Gesù. Allora nella lettera pastorale abbiamo voluto mettere in evidenza l'importanza di avere il pensiero

ed i sentimenti di Cristo in ordine alla necessità di superare questa frattura. E questo è un po' lo scopo che ci diamo nella Visita Pastorale.

DOMANDE

- *Buonasera eminenza. Sono Leda della Comunità pastorale di Gavirate – Comerio. Le pongo la prima domanda. In una situazione come quella del nostro Decanato, in cui siamo piccole comunità e si fatica a fare una pastorale d'insieme, è immaginabile una proposta di vita comune tra i sacerdoti e all'interno delle singole comunità pastorali un maggiore coinvolgimento dei laici nell'impostazione della vita parrocchiale, in particolare nelle Parrocchie in cui verrà a mancare la presenza costante del sacerdote?*

Grazie

- *Buonasera eminenza. Sono Daniela della Comunità pastorale di Cocquio e vorrei anch'io porle questa domanda. Negli ultimi anni il numero delle Chiese e delle comunità coinvolte nell'ecumenismo sta crescendo e si stanno sempre più affermando le Chiese Avventiste e Pentecostali. La realtà della Chiesa Evangelica "Vita Nuova" è presente nel nostro territorio. Come possiamo e dobbiamo porci nei confronti di queste nuove Chiese e dell'entusiasmo che esse esprimono rispetto alla nostra esperienza di Chiesa tradizionale che a volte manca di passione, di slancio e di volontà di mettersi in gioco? Grazie.*

Grazie

Innanzitutto voglio complimentarmi perché quello che avete preparato, e questi interventi lo documentano, è molto originale rispetto agli altri Decanati che ho visto. Cioè questi due problemi è la prima volta che escono fuori in questi termini. E questo è molto importante perché attraverso poi il lavoro dell'Arcivescovo, del Consiglio episcopale, tutto questo diventi un arricchimento perché faremo poi un po' anche, così, ricomporremo il mosaico facendo emergere tutte le tematiche e le esperienze che sono venute a galla.

La questione di Leda è molto significativa ed è dettata giustamente dall'urgenza che anche noi, come altre realtà ecclesiali di antica tradizione soprattutto in Europa, siamo diventati una minoranza "sociologica": basta vedere il grande numero di nostri fratelli battezzati, e il Battesimo non si può mai strappare via, che hanno perduto la via di casa, che normalmente non partecipano più neanche al gesto espressivo massimo che è l'Eucaristia. Io credo che per rispondere alle due giuste esigenze di Leda, a cui evidentemente rispondo positivamente, dobbiamo però situarle, collocarle nell'orizzonte più ampio, in un orizzonte più ampio.

Quando nell'Ultima Cena Gesù istituisce l'Eucaristia e all'interno dell'Eucaristia l'Ordine, il Sacramento dell'Ordine, a un certo punto dice: «*E diede loro questo comando*». Si sottolinea molto poco questa parola. *Diede loro questo comando*: non un consiglio, non un suggerimento, non una proposta; un comando. «*Fate questo – cioè l'Eucaristia – in memoria di me!*»

Cosa vuol dire questo? Cosa ha significato questo? Cosa hanno fatto gli Apostoli, superata l'esperienza tragica che rischiò di annullarli della crocifissione? AvendoLo rivisto risorto, hanno perso ogni paura, si sono stretti in comunità e pubblicamente hanno annunciato Cristo pagando con la loro vita! Come molti nostri fratelli pagano ancora oggi con la loro vita. Chi segue attentamente la tragedia del martirio, che però per noi è anche la sorgente di molti cristiani, ci dice che il martirio in atto nei confronti dei cristiani in questi tempi coinvolge un numero molto maggiore dei martiri dei primi secoli.

Allora, cosa fanno gli Apostoli per prendere sul serio il comando? Si stringono in comunità, fanno nascere delle comunità fraterne in cui l'appartenenza è tutta centrata sull'Eucaristia come luogo della memoria stabile di Gesù, e da questa appartenenza scaturisce una esperienza di vita così bella, così intensa che uno non può non comunicarla! Perché le cose belle si comunicano. La prima cosa che ti viene da fare quando fai una bella esperienza è dirla: è naturale! Non è una questione..., lo vediamo fin da quando siamo bambini. Quindi il problema numero uno è che la mia persona, la

mia libertà, deve accettare che Gesù è contemporaneo a noi perché è risorto, è contemporaneo all'uomo di ogni tempo, di ogni luogo e di ogni cultura perché si è reso tale attraverso l'Eucaristia il cui esito è la Chiesa, è la comunità cristiana. Siamo qui come comunità a compiere un gesto ecclesiale perché abbiamo in comune Gesù Cristo stesso, che è la sorgente viva, vitale, della nostra esistenza, al di là dei nostri difetti, limiti, peccati; questa è una questione che c'entra, ma grazie a Dio la potenza della Sua Misericordia ci viene incontro con il perdono. Quindi, il problema numero uno è che una libertà, la libertà della mia persona, della tua persona, si compie nel rapporto con Gesù che ci ha comandato di vivere in comunità. *Diede loro questo comando.* Non si può pensare all'Eucarestia senza pensare alla realtà che produce! Che è la Chiesa, capite? Questo è il senso. Noi riduciamo troppo spesso l'Eucaristia incapsulandola dentro una nostra pratica di pietà, come se fosse una questione individuale. No! E questo lo vediamo ancora, perché nelle nostre Chiese, quando la domenica a certe Messe non sono piene, uno è qui, l'altro è là, il terzo è su, il quarto è là: come se uno entrasse a casa tua e tu lo inviti nel salotto e, anzi, gli hai già preparato le bibite da bere, e uno si mettesse nell'angolo sinistro, l'altro prendesse la sedia e si mettesse in quello destro. Ma siamo fratelli e sorelle o non lo siamo? E guardate che io è una vita che ho realizzato questo dato: tutte le volte che faccio un incontro anche di preti ecc., dico sempre: «Venite davanti!», non sono mai riuscito una volta, una sola volta ad ottenere il risultato. In tanti anni. E questa è una esperienza, piccola, ma del rischio di estraneità che corriamo. La mia persona senza la comunità non è nulla! Il fedele senza la comunità non cresce! Il Vescovo senza la comunità non è nulla! Il Papa senza la comunità del popolo di Dio non è nulla!

Diede loro questo comando Ovviamente la comunità deve essere un luogo di libertà. Io dico sempre: per verificare la bontà, la bellezza di una esperienza di comunità pastorale o di Parrocchia, bisogna incontrare delle persone che vivono l'appartenenza alla comunità come decisiva e una comunità che fa fiorire la libertà di ciascuno, nella sua singolarità, nei suoi doni, nella sua capacità di contribuire. Ecco, se questo è chiaro, Leda, allora la vita comune tra i sacerdoti e il coinvolgimento dei laici nella vita della Parrocchia non è solo auspicabile, ma sarebbe...; la seconda cosa deve, deve diventare sempre più normale, purché il coinvolgimento con la comunità pastorale e la Parrocchia significhi il coinvolgimento con la vita di tutti i giorni, nostra e di tutti i nostri fratelli! Non soltanto, che so io, il ministero dell'altare o...: anche quello, però *cum grano salis*. Il laico ha un'indole secolare, è dentro nel mondo: è lì che deve vivere e si deve esprimersi. E allora qui vedi che già nascono tanti interrogativi: che cosa abbiamo fatto? cosa stiamo facendo della lunga tradizione – ovviamente non entro nello specifico dei partiti – ma nella lunga tradizione dell'impegno sociale e politico dei cristiani cosa stiamo facendo? Per fare un esempio.

Per quanto riguarda la vita in comune dei sacerdoti, bisogna favorirla in tutti i modi, e debbo dire che è in atto. Io in cinque anni di presenza a Milano, ma anche prima a Venezia, è in atto una maturazione a questo livello. Cioè i sacerdoti si trovano volentieri, con più regolarità, tutte le settimane, spesso nella stessa situazione pregano insieme, mangiano insieme, preparano insieme l'omelia attraverso la lectio biblica: questi sono già segni di maturazione e di crescita.

Per quanto riguarda la vita comune in senso totale e pieno, è da incoraggiare, ma qui bisogna rispettare la libertà: perché una vita comune - io l'ho favorita sempre dove sono andato, suggerendola, e quando mi viene chiesta liberamente dai sacerdoti -, perché se non è scelta con libertà ne ho viste di tutti i colori. Dopo due anni sbranarsi perché tu hai tirato fuori due euro di più dalla cassa comune e io di meno, tu hai la macchina che è un pochino più grossa della mia...: siamo dei poveretti, eh! Siamo tutti dei poveretti!

Quindi non so, Leda, risponderei così.

Invece la domanda di Daniela va nella stessa direzione, perché è vero che oggi i Pentecostali e gli Avventisti stanno avendo, dal punto di vista dell'esito, un'impressionante crescita. Gli Evangelici, vengono chiamati con questo termine, gli Evangelici sono diventati quasi 700 milioni nel mondo e hanno una forza missionaria impressionante. Tutto il nord Africa, la Siberia, i Paesi arabi, anche

pagando con la vita, molti hanno pagato con la vita: con i camper vanno, annunciano il Vangelo, propongono.

Daniela ha fatto una notazione che è molto importante. Ha detto a un certo punto: «l'entusiasmo che esprimono, rispetto alla nostra esperienza tradizionale che a volte - a volte - manca di passione, di slancio, di coinvolgimento, di volontà di mettersi in gioco.» Certamente fanno leva – dopo si potrebbe discutere su molte cose – su una forza di convinzione che è il problema numero uno che le Chiese europee hanno e che noi in Italia, e particolarmente nell'Italia del nord, stiamo vivendo come difficoltà sulla nostra pelle. Sta avvenendo un passaggio rapido, dovuto a questo cambiamento d'epoca che ci vede tutti barcollanti, un passaggio rapido dalla convenzione alla convinzione. Si vede, celebrando, - io che celebro da tanti anni e che ho visto diverse situazioni, diverse Diocesi e anche diverse realtà -, si vede che la partecipazione all'Eucaristia domenicale è più consapevole ed attiva, il Concilio dice “è *actuosa*”: vuol dire una partecipazione attiva e che edifica, rispetto a quando la crisi è partita in grande stile agli inizi degli anni '70. Questo è un dato di fatto ed è un elemento molto bello. E quindi da questo punto di vista l'elemento convenzionale si è un po' ridotto, ma siamo ancora sul bagnasciuga, il bagnasciuga, che può sfociare in due esiti: o la risacca ti riporta indietro, ma oggi per pura convinzione – vediamo i giovani, vediamo le generazioni di mezzo – non resiste nessuno; se una cosa non ti è cara, se Gesù non ti è caro, evidentemente lentamente va alla periferia, con lo sguardo non lo vedi più, dopo un po' diventa inutile e dopo un po' smetti, Lo lasci; quindi la risacca ti riporta indietro; se invece ti diventa caro, ti diventa il “per chi vivi”, il “per chi” ti disponi alla morte, al passaggio allo stare sempre con Lui, a vedere il Suo volto, allora, allora l'entusiasmo – che poi la parola “*entusiasmo*” vuol dire “*essere in Dio*” etimologicamente, dal greco vuol dire questa roba qui -, l'entusiasmo ti prede e si sa che l'entusiasmo è contagioso. Del resto possiamo vedere la situazione dove gli Evangelicos, cioè gli Evangelici, sono nati - Stati Uniti prima, America latina dopo, Africa ora e adesso anche gli altri mondi, l'Europa ecc. -: rispetto alla confessioni tradizionali, è proprio questa forza di convinzione e di entusiasmo che li porta anche in tante situazioni a mettere a repentaglio la vita, che contagia rispetto alle vecchie confessioni che sono sempre più in crisi. Basta pensare alla quantità di Chiese che nell'Europa del nord si stanno vendendo ogni anno e vengono trasformate in night club, in grandi magazzini: questo è un dato di fatto. E noi soffriamo un po' della stessa malattia. Prima di tutto questo situa il problema.

Dopo di che diciamo che il punto è ritrovare la passione, però il desiderio, la passione, l'entusiasmo, lo slancio, per usare le belle parole di Daniela, uno non può darselo da sé. Il grande e terribile, tragico filosofo Nietzsche, prima di impazzire a Torino, quando sceso dal marciapiede ha cominciato piangendo a baciare un cavallo che passava, scrisse: «Nel 2.000 si parlerà ancora di me» e aveva ragione. È stato proprio il filosofo tragico. Lui ci faceva questo rimprovero: «Se questi cristiani avessero un po' la faccia del risorto, magari ci credere!» L'abbiamo la faccia del risorto? Ma io non posso dire “Io devo essere felice! Io devo essere entusiasta!” Eh auguri! Non è una questione di muscoli la tua volontà! È l'essere umilmente spalancati al dono che Gesù ti fa di coinvolgerti con Lui così che la tua vita è sempre più segnata da questa presenza amante e dolce. Come il Santo Padre continua a ricordarci, Lui è sempre spalancato in questo modo a ciascuno di noi: solo che noi dobbiamo accoglierLo. Pensiamo ai Vangeli che stiamo leggendo in questa quaresima: che cambiamenti radicali! La samaritana, la donna peccatrice, il cieco nato, Zaccheo, ma tutti gli incontri, Nicodemo: ma anzitutto gli Apostoli, che capivano poco no? Dopo il grande discorso di Gesù davanti alla sinagoga di Cafarnaò sull'Eucaristia: pensate la folla che dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci Lo seguiva sbalordita, tante volte il Vangelo nota questo dato, e Lui comincia a dire: «Sì. Voi siete venuti per un pezzo di pane, ma è altro il cibo! Chi non mangia il mio corpo...». Proviamo a pensare se fossimo stati lì noi, a sentire per primi un discorso così! Forse saremmo stati tra il 99% che se n'è andato via: questo il pane non ce lo dà più! E a un certo punto Gesù rincarava la dose. Dice ai suoi: «Volete andar via anche voi?» Mica tanto bello: avevano lasciato la famiglia, il lavoro, tutto; ormai erano in una situazione...; forse i primi due anni tornavano a casa loro; dopo, i primi sei mesi dell'ultimo anno, quando i farisei e gli scribi premevano, Gesù va poi all'altra riva, incomin-

ciano a vivere insieme a Lui e poi, quando Lui indurisce la faccia – come dice Luca – e sale a Gerusalemme, gli vanno dietro. E in quel momento lì Pietro, che certamente non aveva capito la profondità del mistero che Gesù stava annunciando, nell'Eucaristia già prefigurava nel Vangelo di Giovanni la modalità della Sua presenza nel mondo, Pietro dice: «Ma Signore, dove andiamo? Tu solo hai parole che ci danno la vita.» Questo è il punto. La nostra risposta a tutte queste realtà è che l'entusiasmo può nascere in noi se ci spalanchiamo a questo dono straordinario che è la nostra fede, che cambia la vita! Cambia la vita.

Attenti bene: non è che cambia la vita perché ci rende perfetti! Invecchiando, vi accorgete, se non lo siete già, che il peccato si ripropone con una caratteristica terribile che è la noia! Diventa noioso, mi spiego?, ma si ripropone. Ma Gesù non ci domanda, prima di venirci incontro, di essere perfetti, di essere moralmente più buoni: è Lui che prende l'iniziativa! È Lui. Pensate la prima lettura di oggi: l'idolo, il popolo che si lascia andare agli idoli, l'ira del Signore – bisognerebbe avere il tempo di spiegare cosa vuol dire questa ira – e poi la preghiera, stupenda, di Mosè. E notate che il Signore gli aveva detto: «Ah, io questo popolo non lo voglio più! Però di te, di te farò un grande popolo!». Ma è così forte il senso dell'appartenenza al popolo, della comunità di Mosè, è così potente e forte che lui dice: «Ma no, Signore, cosa fai? Tu, che ci hai tirato fuori dall'Egitto, Tu, che ci hai voluto bene, Tu, che ci stai guidando, non vorrai mica lasciarci adesso perché siamo di dura cervice!» E ottiene il cambiamento nel cuore del Signore.

Dopo, con questi fratelli cristiani bisogna, nella verità e nella chiarezza, in maniera proporzionata stare nel dialogo: perché nel mondo di oggi, se i cristiani non tendono ad una unità, come potremo essere con-vincenti! Cioè legare, nel senso nobile della parola: perché la libertà non è la rottura dei legami, come noi pensiamo, ma è l'approfondirsi dei legami! Questa è la libertà. Quindi, direi così.

DOMANDE

- *Buonasera eminenza, buonasera a tutti. Io mi chiamo Lanfranco e appartengo alla Unità pastorale di Bardello, Bregano e Valgesso. Assieme a mia moglie Rosa e a don Maurizio di Gavirate stiamo cercando di rilanciare un po' la pastorale familiare nel Decanato. E a tal proposito la nostra domanda è proprio sul Sinodo della Famiglia, in quanto ha affermato che la famiglia è un soggetto di evangelizzazione. Quale percorso e quali proposte si stanno sviluppando nella nostra Chiesa perché la famiglia cristiana diventi consapevole di questo? Grazie.*
- *Buonasera eminenza. Mi chiamo Pietro e sono della Comunità pastorale di Laveno Mombello. Le pongo questa domanda. Rilanciando la famiglia quale soggetto primario dell'educazione al pensiero di Cristo, lei può darci dei consigli sulle possibilità, iniziative, percorsi che possono tornarci utili per coinvolgere le famiglie? Anche le situazioni di convivenza e di famiglia allargata, in modo sereno e partecipe, cercando di non deragliare banalmente e solamente verso un calendario sempre più fitto di appuntamenti che spesso produce un effetto contrario a quello ricercato. Grazie.*

Ecco, questa è una questione, un problema che avete sollevato. Rispondo unitariamente alle due domande, perché le due domande sono legate tra di loro.

Dico subito che è un aspetto a cui personalmente do molto peso: non solo perché sono stato il Preside dell'Istituto Internazionale sul matrimonio, sulla famiglia, presente in 11 nazionalità del mondo, ho studiato questi temi - ma questo è un elemento sì, che fa parte della mia biografia ma che è secondario -, ma perché sono convinto che nella famiglia si gioca molto della questione di quel passaggio alla convinzione di cui ho detto prima. Moltissimo. E la situazione attuale delle nostre famiglie, le famiglie ferite nei vari modi che sono stati richiamati ecc., non cambia la natura della questione: o noi prendiamo sul serio la visione cristiana della famiglia - che poi vuol dire una visione umanissima, di cui tutti possono partecipare -, se non la prendiamo sul serio sarà molto, molto improbabile – la grazia di Dio può tutto – invertire questo andamento di allontanamento delle gene-

razioni intermedie, dei giovani, dalla vita cristiana vissuta integralmente; perché poi il Battesimo non si può mai tirar via, quindi i battezzati sono nostri fratelli indipendentemente dalla loro pratica o meno.

Anzitutto sono molto contento che sia Lanfranco che Pietro hanno fatto riferimento a quello che è stato secondo me il grande apporto, il più importante apporto delle due assemblee – perché il Sinodo termina solo, come voi sapete, con l'intervento finale dell'esortazione apostolica del Papa, e il Papa ci ha detto che potrebbe, dovrebbe arrivare abbastanza presto, che è molto avanzato nella preparazione -; però nelle due assemblee cui io ho avuto il dono di partecipare, questa espressione “*famiglia soggetto di evangelizzazione*” è stata di gran lunga la più importante. Questo per me è l'esito fondamentale delle due assemblee. Adesso vedremo il Papa come la colloca, come la situa. La grande stampa ha messo fuori i problemi più dibattuti, come voi sapete, lo ha fatto in maniera riduttiva perché non c'è stato nessun litigio tra noi vescovi durante le due assemblee sinodali, ma anzi c'è stato un confronto pieno di affetto, di comunione, di rispetto; e il grande lavoro fatto nei gruppi linguistici – i cosiddetti “circoli minori” –, abbiamo fatto ben 12 sedute di mezza giornata, siccome bisogna arrivare ai due terzi per l'approvazione di voto consultivo, è stato proprio un lavoro continuo di cercar di capire gli uni la posizione degli altri e abbiamo fatto tanto cammino, tanto cammino in questa direzione; quindi è profondamente sbagliata l'immagine di questi due partiti in lotta, perché non è la verità su questo dato di fatto. Ma dicevo che il tema della “famiglia come soggetto” per me è il risultato principale delle due assemblee, entro il quale si possono capire tutti gli altri problemi, anche quelli specifici: il problema delle unioni di fatto, delle convivenze, dei divorziati risposati in relazione alla Comunione sacramentale ecc.

Cosa vuol dire questo. Vuol dire che in famiglia i coniugi cristiani, ma non solo cristiani, debbono con molta informalità, con molta semplicità, affrontare la vita quotidiana in tutti i suoi aspetti con la mentalità di Gesù e con i sentimenti di Gesù: perché se facciamo questo, che è la scoperta dell'acqua calda, se facciamo questo, avverrà realmente un ribaltamento, una rivoluzione copernicana, e finalmente la figura del laico prenderà tutto il suo peso. Quindi è la strada, una delle strade, non l'unica ovviamente, ma una delle strade principali per colmare quella frattura, quel fossato tra la fede e la vita.

Un figliolo va in difficoltà. Una sposa non si sente più amata e capita dallo sposo. Un nonno si ammala gravemente. Nel condominio o nella casa in cui vivo ci sono stati degli elementi di rottura con la persona che abita di fronte a me. Sento la necessità di dare in contributo alla vita sociale della mia città. Mi propongono di occuparmi del quartiere. Insomma: i problemi della vita quotidiana ci decidiamo, vogliamo affrontarli secondo il pensiero e i sentimenti di Gesù? O cerchiamo degli aggiustamenti ai problemi, soprattutto quando diventano carichi di conflitti, quando suscitano conflitto? Tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra parenti ecc. Noi non facciamo ricorso a questa sorgente che è la nostra fede in Gesù per valutare, giudicare insieme queste questioni quotidiane e quindi sostenerci, documentare anzitutto a noi stessi e poi agli altri come conseguenza che vivere la vita di tutti i giorni, ciò per cui Gesù è venuto per essere *via, verità e vita*, vivere in quest'ottica significa vivere meglio umanamente. È conveniente, nel senso nobile del termine, anche quando implica sacrificio, anche quando implica dovere!

In questo senso sono molto, molto d'accordo con quanto diceva Pietro: cioè non si tratta di fare riunioni, non si tratta di moltiplicare le iniziative facendole poggiare sempre sulla spalla di pochi, ma si tratta di affrontare il quotidiano secondo il nostro modo di intendere la vita. Per esempio, come usare i danari in famiglia: se uno crede che c'è una vita oltre la morte, concepisce il danaro in modo un po' diverso di uno che non ci crede. Se uno crede che saremo sempre con il Signore, che lo vedremo faccia a faccia, se io penso che rivedrò mia padre, mia madre, mio fratello morto giovane in un incidente stradale, vivo diversamente, vivo diversamente che se non credo, no? Accetto anche la prova della vecchiaia, il dolore. Ma, è come se noi nel concreto del quotidiano non affrontassimo i problemi che abbiamo, le urgenze che abbiamo, le situazioni normali che viviamo in quest'ottica di fede.

E allora, ecco l'altra parte della questione, come possiamo aiutarci in questo.

Io sono sempre più convinto - è un suggerimento, do un suggerimento, poi si può sviluppare di più la questione -, sono sempre più convinto che una strada molto semplice, molto elementare, è quella che una famiglia inviti altre due o tre famiglie e magari un laico, un fratello nella fede che ha una particolare storia, esperienza - ho fatto un incontro con i fidanzati sabato scorso ed erano accompagnati da famiglie con trent'anni, quarant'anni, vent'anni di matrimonio che normalmente li seguono -, invitando il sacerdote della Parrocchia, uno di loro, e insieme affrontando un problema concreto, di vita che uno di loro pone. Per esempio io ho fatto un incontro così al Forlanini invitato da una famiglia con quattro famiglie: c'era lì una signora con la figlia divorziata risposata che ha detto la sua storia, la sua fatica, i suoi problemi e insieme, per un'ora, un'ora e un quarto, abbiamo cercato di dialogare, di capire imparando gli uni dagli altri. Una cosa analoga l'ho fatta qui a Masnago - mi pare che fosse a Masnago, no? - e c'era una figliola di una delle famiglie che studia al Politecnico di Zurigo, una università molto dura, molto difficile per giunta in tedesco, che era venuta giù apposta da Zurigo perché sapeva che il Cardinale arrivava a casa sua, e poneva il problema che «io voglio vivere di questa fede ma intorno a me è come se avessi un deserto di cristiani. Tanta umanità - è importante questo, eh -, tanta umanità nei miei amici studenti, ma dirmi cristiana, manifestarmi come cristiana diventa un ostacolo, quasi una difficoltà, un'obiezione». Ecco, per dire: questa è una formula che io vi suggerisco! Vi suggerisco. Fatevi promotori di un gesto così! Che non implica il banchetto, tutte queste cose qui che diventano...: no, uno può farlo dalle sei e mezzo alle otto meno un quarto, in fondo di pomeriggio, invita due o tre coppie che conosce, e poi si parte da un problema insieme; se restano delle domande aperte, allora si... poi, si può invitare subito anche il parroco, il sacerdote, nella vostra Comunità pastorale sono comunque 25, e poi c'è una grande Vescovo anche che può prestarsi, che verrebbe molto volentieri a fare una cosa così. Quindi: è l'acqua calda! Però attenzione a quello che ho detto: scelta libera e partire dall'esperienza reale di chi è lì. Non "i divorziati risposati": non esiste la categoria dei "divorziati risposati"! Perché se c'è una sfera della nostra vita in cui tutto è strettamente personale è la dimensione sessuale e affettiva. Quindi generalizzare in questo campo è profondamente sbagliato. Profondamente sbagliato. Come generalizzare nel campo delle persone che hanno un'inclinazione omosessuale: è profondamente sbagliato! Come generalizzare a livello della sfera sessuale l'esperienza eterosessuale. Nascita, sessualità e morte sono i tre fattori che ti prendono per tutta l'esistenza! Da quando sei concepito fino a quando passi nelle braccia del Padre. La mia esistenza, che non è la tua! Certo, ci possiamo aiutare scambiandoci esperienze. Quindi bisogna partire sempre dalla persona che si gioca, domanda, racconta ecc.

Allora anche tutti i gruppi familiari che esistono nella nostra Diocesi dovrebbero secondo me, continuando ad esistere e ad approfondire, anche tutti i nostri corsi di preparazione al matrimonio, dovrebbero puntare a questa capillarizzazione: che può essere fatta da tutti! Non è necessario essere teologi o essere..., perché è l'esperienza elementare della vita di ognuno di noi l'esperienza degli affetti!

Ma attenzione: c'è qualche donna o qualche uomo che non abbia tutti i giorni a che fare con la sfera affettiva? C'è? Non c'è. Come non c'è nessuno che non abbia tutti i giorni a che fare col lavoro, col riposo, col dolore, con l'educazione dei figli, con l'impegno verso la giustizia. Allora bisogna partire dalla vita reale, dall'esperienza elementare comune a tutti. Quindi più si vive così, più si diventa di fatto missionari: perché poi uno comunica quel che vive! Ciò in cui crede! Comunica il suo stile di vita. Questo, secondo me.

Dopo esiste a questo livello un problema molto delicato e molto importante, che riguarda ormai i bambini, i ragazzi e i giovani, ai quali bisogna far vedere tutta la bellezza e il fascino dell'esperienza affettiva, parlandone con loro. Per esempio, i nostri responsabili - così dico anche qualcosa che è in atto nella nostra Diocesi rispondendo alla domanda di Lanfranco -, hanno scelto di fare questa assemblea col Cardinale, con l'Arcivescovo, sabato scorso dal titolo, più o meno "Scelgo l'amore per sempre", e quindi abbiamo dialogato su questo "per sempre" che è il problema critico; è il problema

per cui, la paura del “per sempre”, la paura, per cui si mettono insieme e non si sposano; e lo scetticismo sulla famiglia nasce dal fatto che la fragilità è tanta e quindi uno dice: «Il “per sempre” non è possibile!» e invece è sbagliatissimo. Sbagliatissimo. E io infatti sfido sempre i giovani, ma già da trent’anni lo faccio, e nessuno è mai riuscito ad obiettare, gli ho detto: «Io sfido chiunque tra voi – e lo faccio anche questa sera con voi -, che sulla base della sua esperienza neghi questo dato: quando sei serio, serio, nell’innamoramento...» – innamoramento è una realtà ambivalente ma adesso non abbiamo il tempo di entrare in queste cose, ma sarebbe bello parlare di queste cose; per esempio, vedendo i figlioli, un adolescente che incomincia le prime esperienze, questo può essere un contenuto di quel dialogo familiare di cui parlavo prima -. Comunque dico a loro: «Se tu sei seriamente innamorato, io ti sfido a dirmi se riesci a dire alla donna che ami “io ti voglio bene” senza aggiungere “per sempre”!» È impossibile. Lascia stare che dopo 15 giorni tradisci questa: questo è un altro problema! Si tratterà di affrontare la questione della fragilità: è un’altra questione. Ma il “per sempre” è interno all’esperienza dell’amore autentico: è il desiderio che l’uomo e la donna hanno nel cuore, perché per questo..., il nostro cuore è tarato sull’infinito! L’esperienza dell’amore viene da Colui che ha detto “*Sono io che vi ho amato per primo!*”, da Colui che si è lasciato impalare sul legno di ignominia della croce.

Allora, per i ragazzi, per i giovani bisogna parlare di queste cose. L’educazione all’affezione non può essere giocata sul “tu devi”, “tu devi”, se l’elemento del dovere non è vissuto in continuità con l’elemento del volere. Perché non è vero che quando compare il compito finisce il desiderio: è una falsità. Il compito incanala il desiderio! Introduce il senso per il quale il desiderio amoroso trova il suo alveo, altrimenti noi saremmo in balia di tutte le nostre deviazioni! Infatti, una delle esperienze che più mi consola, soprattutto da quando sono Vescovo, quasi sempre mi succede, alla fine di una Messa, in Parrocchia, in una Associazione, vedi due, magari già un po’ malfermi, un uomo e una donna, che vengono vicino e ti dicono: «Eminenza, 50 anni di matrimonio!» Due mesi fa mi è successo, una coppia: 70 anni di matrimonio. Con un sorriso delicato! E io ho detto: «Ditelo ai giovani!» C’è molta più gioia e molta più potenza di desiderio in una esperienza così che nel cambiare cento volte. Allora il “tu devi” deve essere modulato a partire dall’esperienza vera dell’affetto! Per esempio. Quando i due vanno davanti al sacerdote e di fronte alla comunità e si impegnano per sempre alla fedeltà, all’indissolubilità, alla apertura alla vita, all’unità profonda tra di loro, si impegnano forse sulle sabbie mobili della loro capacità di fedeltà? Posso io, marito, essere certo matematicamente che quella mia sposa lì mi sarà sempre fedele? Ovviamente no. Ma non è su questo che si fonda la fedeltà e il per sempre del Sacramento! Ma si fonda sul fatto che io decido, scelgo, voglio il dovere della fedeltà sulla base della fedeltà di Cristo e della Chiesa che si gioca con me in quel momento lì. Quando diciamo queste cose ai nostri giovani!

Oppure: perché nel nostro mondo è così difficile pensare e vivere la differenza sessuale? Perché abbiamo dimenticato la Trinità. Voi dite: cosa c’entra la Trinità con la differenza sessuale? C’entra! Perché l’idea di differenza è entrata in Occidente per pensare la differenza delle tre Persone nell’unico Dio. E un’epoca che non pensa più la Trinità fa più fatica a pensare la differenza, ogni tipo di differenza! Dal momento che, come già diceva San Tommaso, la differenza dentro la Trinità è la più potente di tutte le differenze! Eppure non solo non annulla l’unità dei tre che sono un solo Dio, ma la potenzia. La potenzia. Allora la differenza sessuale è una dimensione del mio io! Non è superabile perché è l’apertura al rapporto con l’altro, ma non è una semplice, una banale diversità. È intra-personale, è costitutiva della mia persona. Non è inter-personale, l’interpersonalità arriva dopo, ma adesso capisco che a quest’ora della sera può essere un po’ arduo pensare a queste cose, però metterle lì, qualcuno poi magari le riprende.

Ecco, quindi io credo che coi giovani anzitutto dobbiamo smettere di educare attraverso artifici, attraverso giochini e giochetti: dobbiamo parlare di queste cose perché loro dalla prima media in avanti... Sentire le ragazzine delle medie parlare della sessualità fa inorridire eh! Prendiamone atto.

E qui sarebbe tutto un discorso da fare sulla decisività della figura femminile, la figura femminile, perché è solo la sposa che porta i figli al marito, allo sposo; i figli non ci vanno direttamente, ma adesso... Scusate, facciamo la terza serie.

DOMANDE

- *Buonasera eminenza. Mi chiamo Donata e appartengo alla Comunità pastorale Besozzo e Brebbia. Volevo porle questa domanda. Considerati i recenti sviluppi della questione migranti e profughi, come possiamo vivere in modo positivo questa situazione e come riuscire a conciliare visioni di vita differenti? Come è stata affrontata la questione da quelle comunità che si sono rese disponibili ad accogliere? Grazie.*

Grazie.

- *Buonasera, eminenza. Sono Alessandra, della Comunità pastorale di Travedona Biandronno. Papa Francesco ci dà testimonianza di una adesione personale, gioiosa, semplice e coerente al messaggio evangelico. Tuttavia ci sembra che tale testimonianza nella Chiesa non sia condivisa da tutti. Educarsi al pensiero di Cristo è solo il cambiamento di uno stile di vita personale oppure richiede una riforma nelle nostre realtà ecclesiali e nei suoi pastori? Grazie.*

Sulla questione dei migranti dobbiamo prima renderci consapevoli di un dato. La realtà è testarda, la realtà è testarda. Possiamo illuderci con i nostri ragionamenti, le nostre idee di soffocarla, di piegarla, ma alla fine vien sempre fuori. La storia – basta avere uno sguardo su quello che ci ha preceduto e oggi il tempo di inizio della storia si sta allungando, perché ciò che noi quando eravamo ragazzi chiamavamo preistoria adesso è un po' diventato un po' una misura, storia, possiamo andare indietro molto di più rispetto a quello che facevamo ai nostri tempi -, ma comunque la storia va avanti per processi: cioè per un insieme di fenomeni e di fattori che si intrecciano tra di loro fino a creare prima una situazione di emergenza, che poi lentamente, se non si riesce a risolvere o se il processo è molto complesso, diventa strutturale. Dall'emergenza diventa un problema che sta lì, che ha bisogno di molti anni, talora di decenni per essere in un qualche modo sciolto, non dico risolto, dico sciolto. Allora la questione dei migranti è un processo, che non ti domanda il permesso di accadere. Accade. Non dico che accada senza la responsabilità degli uomini e delle donne, ma è un intreccio di tali e tanti elementi che non è possibile attribuirne la responsabilità della sua genesi e cercare soluzioni in maniera rapida e relativamente facile. Certo, i processi si possono e si debbono orientare.

Ora i dati statistici ci dicono che in questo momento nel mondo circa 50 milioni di persone sono in movimento; 50 milioni, ed è una cifra sottostimata. Allora noi ci troviamo di fronte a quella che è cominciata come un'emergenza, che mantiene ancora degli aspetti di emergenza, ma che è ormai diventato un problema strutturale che avrà bisogno di qualche decennio per essere sciolto. Questo è il primo dato. Se vogliamo stare aderenti alla realtà, stiamo dentro questo dato! È chiaro? Questo è il primo elemento.

Io, riflettendo su questa questione, anche dovendo spesso parlarne in diversi contesti ecclesiali e sociali e civili ecc., faccio sempre riferimento ai soggetti, cioè a noi; ai soggetti, per esempio agli italiani, che debbono affrontare questo processo, che sono immersi in questo processo. E sostanzialmente i soggetti sono tre.

1. La Chiesa, che ha, secondo me il dovere del buon samaritano. Ecco allora del primo intervento: si fa prossimo! Si vede qualcuno che appare nel bisogno – pensiamo a Lampedusa, altre cose – e dà una mano, nel modo più ordinato di cui è capace per condividere il bisogno di questi nostri fratelli, di queste sorelle che o fuggono dalla guerra o fuggono dal terrorismo o fuggono dalla miseria. E noi, popoli più ricchi... Non vuol mica dire che non abbiamo le nostre difficoltà, so benissimo che la maggioranza delle nostre famiglie talora è costretta a vivere talora senza i mezzi diciamo adeguati ad una vita degna, a un tenore di vita degno che con tanta fatica grazie ai nostri padri ave-

vamo conquistato. Quindi prima di tutto il soggetto ecclesiale che noi siamo, secondo me, ha il dovere di un primo intervento. Ma questo è naturale perché c'è un moto, che poi viene negato, ma c'è un moto di compassione che ci rende solidali nella famiglia umana, che la fede cristiana e la carità che ne scaturisce ha come reso più evidente nella sua forza. Però questo nostro tipo di intervento non può avere un carattere risolutivo, evidentemente.

Se io scendo queste scale e, stante l'età, inciampo e cado e grido «Ahi!», tre o quattro di voi si alzano per darmi una mano. Non mi riparano la gamba! Però una mano me la danno, no? Ecco: questo è il soggetto Chiesa che si fa prossimo.

2. Dopo c'è la responsabilità delle istituzioni, e quindi inevitabilmente della politica, la quale deve elaborare una politica organica ed ordinata perché, con il tempo che ci vorrà, però questo fenomeno sia sciolto e sia ricondotto dentro una situazione di equilibrio e di pace di cui tutti sentiamo il bisogno e la necessità. E questo ormai non è più solo una questione dei singoli Stati. La tragedia che sta succedendo adesso, soprattutto negli ex Paesi dell'Est ecc., è legata ad un'Europa impotente a fare un piano effettivamente praticabile. E la cosa non riguarda più solo l'Europa: riguarda tutto l'ordine mondiale. Quindi questo è un soggetto, un secondo soggetto decisivo, che ha un compito molto diverso rispetto al nostro! Ed ha il compito di una responsabilità ultima! Deve fare un progetto.

3. E il terzo soggetto siano noi tutti: è la società civile. Perché, pensate a quello che avviene nelle nostre scuole. Voi non siete, nella Diocesi, un territorio molto segnato rispetto ad altri dall'emigrazione: mi sembra di aver visto delle percentuali, non vanno oltre il 5 o il 6 % degli abitanti, tenendo fuori i comunitari, la vicenda di Ispra ecc.; ma per esempio a Sesto San Giovanni sono il 18%; nel Decanato di Sesto San Giovanni fino a 35 anni la maggioranza delle nascite è degli stranieri, e ci sono più stranieri, la maggioranza della popolazione, ci sono più stranieri fino a 35 anni di quanti non siano i sestesi; per 100 giovani fino ai 30 anni, ci sono 185 signori che han più di 75 anni. Questi sono fenomeni... E poi ci sono luoghi a Milano, come Via Padova, così, dove la percentuale sfiora il 40%. Allora è nella società civile. Nei nostri Oratori ci sono tanti ragazzini musulmani. Nella scuola, dove i ragazzi imparano a conoscersi, a stimarsi. È, diciamo, la Parrocchia, la famiglia, il quartiere, lo stile di vita di un Comune, una tradizione: e qui entra in gioco, per noi cristiani, il senso profondo della vita e il senso profondo della famiglia umana.

Certo, su questo adesso non abbiamo il tempo di entrare troppo. Su questo si pone la questione molto complessa degli Islam, perché gli Islam non sono una cosa sola, sono molto diversi tra di loro: l'Islam del Kosovo non è quello dell'Indonesia, non è quello dei Paesi arabi, non è quello della Nigeria, non è quello del Maghreb. E qui c'è un tragico, terribile elemento conflittuale che ha dato origine a delle forme di radicalizzazione terroristica, di integralismo. Però qui vi risponderò con la risposta che ha dato il Cardinale di Parigi subito il giorno dopo gli ultimi attentati, che ha ripetuto nell'incontro dei "Dialoghi di vista buona" che abbiamo fatto settimana scorsa a Milano. Se guardate su tutte queste cose qui dei computer potete imparare, se non lo sapete, cosa sono i "Dialoghi di vita buona". Diceva il Cardinal Vingt-Trois, il Cardinale di Parigi: «La domanda acuta e dolorosa che dobbiamo porci è come mai – perché tutti gli attentatori erano in questa condizione – dei ragazzi nati in Francia, francesi quindi, educati nelle nostre scuole, accolti nei nostri luoghi di lavoro, fino a 25, 30 anni, 32 anni, in questa Europa cosiddetta cristiana non hanno trovato nessun ideale, al punto tale che hanno potuto commettere l'equivoco terribile, barbarico, di pensare che dare la vita, morire, uccidendo quelli che loro considerano dei fedeli depravati, quindi degli infedeli, quello è diventato l'unico ideale della loro vita.» Pone una domanda su di noi questo o no? A me sembra che la ponga in termini molto duri e molto radicali. Dopo, evidentemente, nessuno di noi ha la soluzione in tasca. Quindi questi tre soggetti, lavorando insieme, debbono cercare un equilibrio.

Possiamo andare oltre a questo, qualche ultimo minuto per l'ultima domanda, molto profonda e molto bella, di Alessandra. Tutto quello che ci siamo detti questa sera è, come dire, è realmente testimoniato – questa è la parola giusta anche se è un po' logorata - e documentato dalla personalità di Papa Francesco. È uno che ci crede e si gioca con tutti a partire dalla sua fede. Come faceva Gesù!

Il popolo, quando lo vedeva agire, diceva: «Questo è uno che parla con autorità!» Non come gli scribi e i farisei. E da dove Gli veniva questa autorità? Dal fatto che viveva quello di cui diceva; si coinvolgeva, era coinvolto con le persone, con tutto. Questo è il punto di partenza, Alessandra, di ogni riforma, della Chiesa, del clero, del vattelapesca. Si chiama testimonianza, ma purtroppo questa grande categoria cristiana è stata ridotta al semplice buon esempio. Ma il buon esempio, come diceva la Liturgia di oggi, “Voi vi date gloria gli uni gli altri, invece di dare gloria all’Unico”, il buon esempio dà gloria a te! «Come è bravo quello lì! Come è bravo!» Non dico di dare il mal esempio, dico che è ovvio che ci voglia il buon esempio: ma la testimonianza è molto di più. È un modo di conoscere la realtà, quello che abbiamo detto prima sugli affetti, è un modo di conoscerla, e per il cristiano è conoscerla secondo il pensiero di Cristo e i sentimenti di Cristo! E se io conosco la realtà in modo adeguato, in modo vero, allora comunico la verità. Non nel senso delle teorie, nel senso dell’esperienza reale! Nel senso della cultura cristiana che è un fatto di popolo, come diceva nel suo bellissimo discorso dell’87 Giovanni Paolo II all’Unesco, quando ha parlato della cultura come esperienza, e esperienza di popolo. La mia mamma, che aveva fatto la seconda elementare, aveva dei livelli di cultura ben più profondi dei miei che adesso sono avanzato nell’età, mi spiego? Quando tornavo a casa, magari era lì con il Vangelo in mano, io la prendevo un po’ in giro «Ma cosa stai leggendo, cosa capisci! Cosa vuol dire quella roba lì?» e lei mi faceva esegesi, ma per davvero me la faceva, l’esegesi che veniva dalla fede, molto di più di quella che io ho imparato sui libri! Dobbiamo tornare, dobbiamo tornare alla semplicità del Vangelo. I nostri amici africani ce lo possono insegnare a grandi lettere, a grandi lettere.

Quindi la riforma della Chiesa, che è sempre riformando, e la riforma del clero, delle famiglie ecc., è una strada che dobbiamo percorrere, e infatti abbiamo cominciato a percorrerla. Stiamo cambiando la modalità di quella che veniva chiamata una volta “la formazione permanente del clero”, vogliamo cambiare la modalità – lentamente, ascoltando la vita, non in astratto, non a tavolino – della vita familiare, dell’educazione dei ragazzi, per esempio ho pensato al tema che voi avete toccato ma nel quale non siamo entrati delle Comunità educanti, che è una questione fondamentale per l’iniziazione cristiana perché non possiamo vivere nella frammentazione. Ma il punto di fondo è il soggetto, il soggetto personale e comunitario. Diceva un grande filosofo cattolico, Maritain, che “*il primo atto culturale*, cioè culturale vuol dire un atto che cambia, cambia la vita delle persone, cambia la vita di una comunità parrocchiale, è *il porsi del soggetto*”. Questo è il primo atto culturale.

Se tu, andando al lavoro o andando a scuola, trovi una collega che ti pone il problema: «Tu, tu, non sei moca cattolica! Allora, perché continuate a coartare la libertà degli altri! Lasciate che ognuno viva i suoi diritti! Perché siete contro l’adozione, la step child insomma? Perché? Voi cristiani bloccate la libertà». Supponiamo che tu non riesci a dare una risposta, magari non hai il coraggio, magari dici “ma non so cosa dire, cosa sarà questo step child”. Però se sei autentica, ti resta dentro un tarlo, una domanda. Allora arrivo a casa la sera, dico a mio marito: «Tu, cos’è questa step child? Perché la mia collega oggi mi ha detto così? Cosa avresti risposto, tu cosa avresti risposto?» Tuo marito dice: «Ma, io, sai, ho visto qualche volta questa espressione sui giornali ma... ma magari telefoniamo al nostro parente Luigino che lui la sa sempre lunga, magari ci spiega!» Oppure dopo Luigino dice: «Ma, sì, a me sembra che sia così.» Dopo tu attacchi il telefono, dici «Ma, non mi è mica tanto chiaro!» Allora, proviamo a telefonare al parroco! E il parroco dice: «Ma, guarda, io penserei che è così, però c’è, nel nostro Decanato, c’è quella persona lì che si occupa di queste cose: prova a telefonare a quella persona!». Io penso che la riforma l’è quella roba qui, eh! Non è mica chissà che cosa! Perché noi siamo nell’epoca in cui tutto viene demandato ai tecnocrati: c’è un problema, bisogna fare su una grande commissione di tecnici – che tra l’altro costa l’ira di Dio, sia detto tra parentesi – per cui moltissime di queste istituzioni, anche quelle ufficiali europee, mangiano l’80% del bilancio nel mantenere i membri delle istituzioni stesse, mi sono spiegato? Noi dobbiamo fare la commissione dei tecnocrati e poi dopo... No. Non dico che questo..., ci sono evidentemente, non sono sciocco, dei casi in cui tutto questo è molto necessario, ma tanta tecnocrazia genera tantis-

sima burocrazia, e questo allontana il popolo dal senso civico e soprattutto rischia di complicare anziché di venire incontro ai nostri bisogni. Questo tante volte vale anche nella Chiesa, vale anche tra di noi. Troppe riunioni, troppe riunioni come è stato detto prima.

Non bisogna spegnere nulla, però usciamo – è l'ultima cosa che dico – dalla logica veramente inconsistente del “Si è sempre fatto così”. Dovunque sono stato, nella mia vita di prete e di vescovo, questo è il grande ritornello, «Qui si è sempre fatto così!». O che bello cambiare una volta! Non vi pare, no? perché se no si diventa...

Testo non rivisto dall'autore